

IL DENARO – Sabato 1 giugno 2002

Affare di famiglia, verità e ingiustizia

di Luigi Friscia

«La soffiata arrivò alla stazione dei Carabinieri alle ore 11 e 30 di lunedì 3 febbraio. Una voce maschile, senza particolari inflessioni dialettali, informò il piantone Esposito che in contrada Casella avrebbe trovato il cadavere di Marino Giuseppe, l'uomo di cui la moglie, Delle Chiaie Filomena, aveva denunciato la scomparsa due giorni prima. «Ti sembra un'informazione attendibile?», domandò il maresciallo Filippo Buonocore grattandosi il mento, già ispido malgrado si fosse rasato quattro ore prima. «Come le altre. Si sa solo dopo aver controllato», rispose sensatamente il piantone.

E' l'incipit di «Un affare di famiglia», romanzo di Luciana Scepi, dato alle stampe lo scorso ottobre dall'editrice «Tempo Lungo». «Un'opera di fantasia – s'avverte in quarta di copertina -, i cui nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono immaginari e usati in modo fittizio». Ma non al punto da non leggere, in filigrana, l'intenzione di descrivere (e stigmatizzare) l'habitat della disastrosa provincia napoletana.

Delitto passionale o regolamento di conti? Chi indaga è costretto a muoversi «in una realtà scomoda, dove la menzogna è una regola, il silenzio è una difesa». Ce n'è abbastanza per intuire che Pontato è cittadina che è inutile cercare sulla cartina geografica, nome di fantasia che copre con pietoso velo tutti gli «sgarrupati» paesi degli «hinterland» meridionali, dove allignano, a scelta, camorra, 'ndrangheta e mafia. La malsana periferia, caotica e chiassosa per pervertimento dei costumi ad opera dei consumi, governata dal sopruso e dal malaffare, dal malcostume e dal cattivo gusto: spacona, spocchiosa, incline al gusto barocco del rumore, del sangue e della morte.

L'autrice di «Un affare di famiglia», Luciana Scepi, finalista del premio «Napoli in Giallo 2001», pur non amando parlare della sua vita privata, è proprio da questa che ha tratto la spinta a far nascere il romanzo che risulta sorretto da una solida padronanza della lingua e dal dominio del ritmo narrativo che s'attaglia a questo genere. Se, alla fine, si giunge non alla verità e, insieme, a più verità, epilogo di sapore pirandelliano, è perché tale è stata la lezione che l'autrice ha tratto dall'esperienza di giudice popolare alla Corte di Assise di Napoli in due processi di camorra.

«La conoscenza diretta di un mondo alieno - rammenta -, fatto di imputati dall'apparenza dimessa, ma difesi dai migliori penalisti italiani, di collaboratori di giustizia, di testimoni reticenti, di forze dell'Ordine rese impotenti dall'omertà, mi ha offerto il materiale per costruire intorno a una storia immaginaria un contesto realistico e fin troppo attuale».

Nei processi a cui ha partecipato gli imputati. furono assolti con l'applicazione dell'articolo 530 secondo comma, poiché le dichiarazioni del collaboratore di giustizia non furono sostenute da riscontri oggettivi.

«A me - conclude la Scepi - restò l'amarezza che non sempre la verità processuale coincide con una verità. Ecco, quindi, scattare la molla a risarcire la verità giusta mediante un romanzo poliziesco «che ristabilisce l'ordine - come osserva acutamente Diana Lama, giallista vincitrice del premio Tedeschi 1995 - almeno nella finzione letteraria; assolvendo una funzione catartica non solo per il lettore ma anche per lo stesso autore.

La letteratura, come del resto il teatro e il cinema e ogni invenzione creativa che ha origine da una finzione, a questo serve: a rimettere le cose a posto, dato che nella vita le cose, di solito, non vanno nel verso giusto. Non a interpretarle, quindi, com'è dovere delle filosofie, ma a rifarle secondo una logica e

una dinamica nuova, che l'autore imposta e il lettore accetta nel vincolo di complicità che lega l'uno all'altro. Un «poiein» che alla fin fine viene a sostegno alla stessa interpretazione della realtà.